

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

DILEZIONE E DELAZIONE

di Nicola Di Carlo

Una tra le più evidenti interpretazioni della Regola francescana è quella che considera la povertà una specie di sorella inseparabile con la quale il frate deve convivere, pur avendo la possibilità di interpretare un ruolo poco conforme alla vocazione ricevuta. Infatti, una delle finalità che si pose il Serafico Padre nel proporre il voto di povertà fu quella di portare alla completa spoliatura i suoi seguaci, i quali, memori della lezione impartita dal Pargolo Divino dalla mangiatoia di Betlemme, ebbero la possibilità di sostenere il peso che la Regola arrecava con la sua intransigenza. Tutto ciò fu completato con la formulazione degli altri due voti (castità ed obbedienza) in considerazione del fatto che la spiccata propensione per la vita contemplativa non doveva essere compromessa dalle dissipazioni del mondo e dalle seduzioni della carne.

Della Regola francescana, giunta ai nostri giorni dopo che forme di mitigazioni ne hanno svilito l'efficacia, si ha un riscontro pratico nell'interpretazione data alla vita religiosa, la cui incidenza, per certi aspetti, è percepibile più fuori che dentro le mura del convento. Del resto le difficoltà, derivanti dalla globale forma di aggiornamento che ha investito l'intero apparato della Chiesa, sono state assorbite non senza aver contrariato l'ortodossia francescana che è il fulcro della vita contemplativa e il serbatoio privilegiato per santificarsi. I seguaci del Santo poverello, quindi, interpretano un ruolo encomiabile ma improponibile se raffrontato all'antico per la difficoltosa recettività del messaggio e per la vastità di uno scenario sostanzialmente mutato la cui funzionalità è ravvivata dal ricordo del frate cercatore che, scarnificato e denutrito, si sta-

gliava con la sua fragile e incontaminata figura sull'orizzonte della precarietà al pari di tanti altri fraticelli che non conobbero solo gli insuccessi e le persecuzioni, ma valorizzarono anche la crudeltà dei loro aguzzini. Oggi, meditando gli eventi che sembrano travolgere la Basilica della Natività, assediata dai carri armati israeliani, siamo portati a considerare la dimensione oblativa dell'apostolato dei frati che la custodiscono e che da secoli in Terra Santa hanno sublimato un presidio divenuto in questi giorni poco serafico, e non certo per colpa loro. Siamo anche inclini a ravvisare l'intolleranza per quanto la Chiesa Cattolica rappresenta agli occhi degli Ebrei. Si presume che la sfida più che al mondo islamico sia arrecata alla cattolicità, non tanto per l'assedio alla Basilica, quanto per l'interpretazione data alla rappresentatività dello Stato Vaticano a cui né lo Stato ebraico né quello statunitense hanno formalizzato l'inquietante verifica dei rapporti diplomatici. Del resto la logica sionista, abituata ad impugnare i diritti che la cattolicità ha su parte della Città Santa, è figlia delle lobby ebraiche massoniche che prosperarono per lo più in America con il fine di esautorare la Chiesa Cattolica del Suo potere spirituale. Anche i rapporti di forza tra palestinesi ed ebrei, sottolineati efficacemente dalle ambizioni di questi ultimi, sono rimarcati dall'afflusso di capitali che consentono ai primi di sopravvivere con il sostegno dei paesi islamici produttori di petrolio ed ai secondi di assicurarsi il predominio tecnologico e militare con le sovvenzioni dei magnati ebrei statunitensi.

Non è del tutto casuale, tornando all'assedio della Basilica della Natività, il cui scopo è quello di mettere le mani su un discreto numero di avversari giudicati potenziali terroristi degli ebrei, ricordare gli eventi verificatisi durante l'occupazione di Roma, quando i nazisti snidavano e rastrellavano gli ebrei rifugiati anche nello Stato Vaticano per deportarli nei campi di sterminio. Oggi l'atteggiamento israeliano si presta alla recezione di un disegno secondo cui la sopravvivenza della na-

zione sembrerebbe vacillare. In realtà non è così, perché alle potenzialità in precedenza accennate vanno aggiunti i convinimenti derivanti dalla dottrina talmudica che tonifica l'aspirazione della supremazia ebraica e del dominio sui popoli della terra. Questa strategia, protesa a dissipare pregiudizi invecchiati, sembra destinata al successo; non è, però, sufficiente a svelare le reali potenzialità della razza ebraica, che può far fronte anche alla ostilità del mondo intero con la certezza della sua invulnerabilità che trae vigore dalla legittimazione pervenutagli dall'unzione biblica.

Oltre alle vicende riguardanti l'assedio alla Basilica, in questi giorni è stata data in pasto all'opinione pubblica la dura reprimenda del Vaticano sul fenomeno della pedofilia diffuso tra il clero americano. Ci sembra che la sconosciuta legittimità accordata all'uso della informazione vada alcune volte moderata, anche se è basilare il rispetto per le regole della trasparenza. La riservatezza, tuttavia, è d'obbligo specie quando gli eventi coinvolgono la coscienza del consacrato, che merita di essere tutelata turando i canali della delazione. L'appiglio plateale fornito ai mezzi di informazione sul fatto in questione non solo è contro la logica evangelica, ma fa dello scandalo sbandierato un vessillo che sicuramente non sarebbe stato innalzato su analoghe miserie del clero italiano. Chi cerca tra le righe del Vangelo la condanna di certo la trova, ma vi trova anche la riprovazione dello scandalo per lo scandalo dato nella sua persistente pubblicizzazione. Viene da pensare ai detriti che i palestinesi scagliano e che i cingoli dei carri armati schiacciano con sprezzante fierezza come, del resto, avviene a chi ha la sventura di capitare tra gli ingranaggi della carta stampata al cui cospetto anche il Vangelo deve inchinarsi. «*Chi è senza peccato scagli la prima pietra*» dice Gesù, che proprio ove sorge la Basilica della Natività venne alla luce. Nulla poteva indicare in quel neonato povero il Salvatore del mondo.

La Basilica richiama anche le immagini tragiche degli innocenti di Betlemme fatti massacrare da Erode nella speranza di eliminare il “Re dei Giudei”. Nella Città Santa di Gerusalemme Gesù fu portato in fasce per essere presentato al Tempio. Il Tempio di Salomone fu distrutto nel 70 d.C., l’unica testimonianza che resta della sua maestosità è quella del muro del pianto. Sulla spianata dove sorgeva il Tempio fu costruita la moschea di Omar. Oggi quel meraviglioso agglomerato, costituito da case dai tetti a terrazza, da viuzze e minareti, da cortili e campanili, è la culla del monoteismo ove nei vari quartieri è percepibile il grido del muezzin ed il linguaggio ebraico, latino, armeno, greco, mussulmano. Al di là delle differenze ebrei, mussulmani e cristiani sembrano uniti dalla verticalità della loro fede, una fede che purtroppo divide, oltre che nella verticalità, anche nella orizzontalità. Gerusalemme è il luogo di un braccio di ferro permanente, malgrado da quel luogo sia uscita la Parola Divina; è la roccaforte dello spirito, malgrado la città sia permeata dall’odio, e tutto questo perché: «*Non hai conosciuto il tempo in cui sei stata visitata*» (Lc 19,44), dice Gesù, che versò lacrime di sconforto su uno scenario che un giorno sarebbe divenuto teatro di violenza, distruzione e morte.

«E quando sarà necessario vadano per l’elemosina. E non si vergognino ma ancor più si ricordino che il Signore nostro Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo onnipotente, “*rese la Sua faccia come pietra durissima*” (Is L, 7), né si vergognò e fu povero e ospite e visse di elemosina, Lui e la Beata Vergine e i Suoi discepoli. E quando gli uomini faranno loro ingiuria e non vorranno dare loro l’elemosina, ne ringrazino Dio poiché dell’ingiuria subita riceveranno grande onore».

Della questua, S. Francesco d’Assisi

S. BENEDETTO, LA RONDINE... [1]

di P. Remigio

Quante volte abbiamo sentito o ripetuto noi stessi il noto proverbio: «*San Benedetto, la rondine sopra (o... “sotto”) il tetto!*». Ma in questa bizzarra primavera rondini fino ad oggi non si sono vedute, almeno nei nostri paraggi, e San Benedetto molti lo conoscono soltanto per il citato proverbio. Ben poca cosa, veramente. Eppure oggi come ieri e anche più di ieri c'è da pensare a quanto abbia fatto per formare l'Europa, di quali mezzi si sia servito per saldare etnie e popolazioni di culture e provenienze diverse.

Se il suo nome risuonasse talvolta nelle tornate dell'Euro-Parlamento... Pensare anzitutto all'ora storica della sua esistenza. Egli è vissuto in un'epoca in cui invasioni barbariche dilagavano l'una dopo l'altra in casa nostra: Goti di Radagasio, Visigoti di Alarico, Unni di Attila, Vandali di Genserico, Eruli di Odoacre, Ostrogoti di Teodorico. Qualche autore moderno (Heinrich Heine, *Impressioni di viaggio*), non senza un accento eufemistico, qualifica tali invasioni per “migrazioni dei popoli”. È un triste fenomeno che non riguarda solo l'Italia, bensì tutta l'Europa sconvolta da Franchi, Burgundi, Vandali, una piena limacciosa che travolge ogni ordine morale e civile. In questo torbido clima nasce San Benedetto verso il 480 a Norcia, in Umbria, dalla nobile famiglia degli Anici. Trascorsa la fanciullezza, i genitori, affidatolo alle cure di una fedele nutrice, lo inviano a Roma per assicurargli una solida formazione umanistica. S. Gregorio Magno, l'unico biografo del Santo, non dice quale scuola o retore egli abbia seguito. Precisa invece che la sua permanenza a Roma non si protrasse a lungo perché, deluso dalla bassezza morale imperante, «*ritrasse decisamente i piedi che aveva incautamente*

posato in quel marasma generale, per dedicarsi in piena libertà alla meditazione delle verità eterne, alla preghiera continua, alla penitenza».

Pace, dunque, serenità di spirito, dialogo con Dio: sogno irraggiungibile in Roma, ma divenuto gioconda realtà quando Benedetto raggiunse la solitaria, orrida grotta del monte Talèo (Subiaco). Dall'entrata di quella grotta il suo sguardo poteva spaziare su uno scenario di bellezze naturali intatte; poteva egli udire il lieve mormorio, recato dal vento, del fiumicello serpeggiante a valle – l'Aniene – o il canto degli uccelli e lo stormire dei quercioli: il “canto delle creature” al quale Benedetto univa la sua voce per lodare Dio. Per circa tre anni, afferma San Gregorio, si protrasse questo tenore di vita, strettamente eremitico, del Santo giovane, durante i quali venne sorretto dalla carità di un pio religioso che abitava non molto lontano: si chiamava Romano. Questi, conosciuto il proposito di quel giovane veramente straordinario di *vivere solo per Dio*, gli fece indossare una melòte, l'abito della “santa conversione”. Non solo, ma si impegnò anche a recargli giorno dopo giorno ciò che egli sottraeva al proprio vitto giornaliero. Per consegnare a Benedetto quel dono di carità si serviva di un cestello che, legato ad una corda, egli calava dall'alto della rupe proprio alla bocca dell'antro. Un campanello assicurato all'estremità della corda avvisava Benedetto dell'arrivo di quella modesta refezione che egli ritirava con gratitudine. Ma che avvenne un giorno? Satana, nemico numero uno di ogni ben fare, non potendo tollerare quel gesto di carità quotidiana, scagliò un sasso contro il campanello mandandolo in frantumi; si illudeva, così facendo, di spegnere quella corrente di carità che univa Romano e Benedetto nell'amore di Cristo. Lo stesso amore che spinse un prete di quei dintorni alla scoperta di Benedetto. Ecco come.

Era il giorno di Pasqua e quel bravo sacerdote si era preparato un pranzetto diverso dal solito, quand'ecco una voce: «*Per te un lauto pranzo, mentre il mio servo Benedetto...*», precisando

l'ubicazione di quell'antro selvaggio. A tal voce il buon prete mette insieme tutto ciò che può dalla tavola e via alla spelonca indicata. Qui trova Benedetto assorto in preghiera; un saluto, un abbraccio e poi l'invito: «*Ora prendiamo un po' di cibo; non è giusto digiunare, perché oggi è Pasqua*».

«Sì – risponde Benedetto – *oggi è proprio Pasqua per me, perché ho avuto la grazia di vedere te, fratello*».

«*Ma oggi è veramente il giorno della Risurrezione di Gesù* – risponde il sacerdote – *per questo sono stato mandato da te!*», Così, lodando il Signore, prendono cibo insieme in santa letizia. Poi l'addio; ancora un saluto e l'uno al suo campo spirituale, l'altro nel più interno della grotta; quella grotta che si può considerare proprio la culla dell'Ordine benedettino ed in cui sembra che San Benedetto proclami ancora il primato della preghiera sulle varie attività della vita di oggi. Così lo ha scolpito il Raggi (o un suo discepolo?), in preghiera, appunto: le mani incrociate sul petto dinanzi ad una croce fissata su uno spuntone di roccia, il misticismo è profondo, assoluto, eloquente, tanto da far dire un giorno a Renan, in visita al quel “Sacro Speco”: «*Usciamo, perché qui bisogna convertirsi!*». E magari fosse rimasto ancora un poco a contemplare ed “ascoltare” quel marmo fatto preghiera... forse avrebbe sconfessato quella sua *Vita di Gesù!* Intanto, come a continuare nel tempo la preghiera di Benedetto, ardono nel mistico silenzio della grotta numerose lampade ad olio accese dalle varie Congregazioni Confederate dell'Ordine di San Benedetto. Queste Congregazioni (sono 21...), fedeli allo spirito dell'ora *et labora* della Regola benedettina, pur con sfumature proprie a ciascuna di esse, continuano ad annunciare ai fratelli di ogni ceto, di ogni paese

«*lo nome di Colui che in terra addusse
la verità che tanto ci sublima*»

(Paradiso, XXII, 41-42).

[1-continua]

DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE ALLA DEMOCRAZIA TOTALITARIA

[4]

del dott. Romano Maria

La Liberté

La libertà per il cristiano è quella che nasce dalla verità oggettiva che l'uomo non crea ma può solo conoscere; per il rivoluzionario la libertà, invece, è la libertà da una verità di cui egli non è padrone: la dipendenza da una verità di cui non sia autore è vista, dal rivoluzionario, come un limite alla libertà. L'istruzione della Sacra Congregazione per la dottrina della fede, *Libertà cristiana e liberazione*, sottolinea le gravi ambiguità del moderno processo di liberazione: «(...) *Nuove minacce, nuove schiavitù e nuovi terrori sono sorti proprio mentre si sviluppava il moderno movimento di liberazione. C'è in questo il segno che gravi ambiguità circa il senso stesso della libertà hanno fin dal suo inizio intaccato tale movimento dall'interno*».^[1] Ma «quando l'uomo vuole liberarsi dalla legge morale e divenire indipendente da Dio, lungi dal conquistare la propria libertà, la distrugge».^[2] «Verità e giustizia sono (...) la misura della vera libertà. Quando si allontana da questo fondamento, l'uomo, scambiando se stesso per Dio, cade nella menzogna e anziché realizzarsi si distrugge (...). La libertà non è libertà di fare qualsiasi cosa: è libertà per il bene, nel quale scopo risiede la felicità. Il bene è, quindi, il suo scopo. Di conseguenza, l'uomo diventa libero nella misura in cui accede alla conoscenza del vero, e questa conoscenza – e non altre forze quali che siano – guida la sua volontà».^[3]

Fraternità: la fratellanza senza Dio

Ogni uomo, per il fatto di appartenere alla natura umana si sente fratello degli altri uomini. Dalla comune fratellanza

nasce la solidarietà che è la tendenza ad aiutare gli altri e a ricercare l'aiuto degli altri. Il principio di solidarietà è il fondamento di ogni società e può essere riassunto con questo concetto: gli uomini hanno dei doveri verso la società e la società ha dei doveri verso di loro. Ma la solidarietà è un mezzo e non un fine: essa può essere posta al servizio del bene come del male. Esiste, infatti, una solidarietà fra giusti come esiste una solidarietà fra peccatori. Dunque, la vera solidarietà con il prossimo consiste nell'aiutare gli altri in ciò che è buono: *«Il bene della persona è di essere nella verità e di fare la verità»*.^[4] Dio ha riassunto la verità della legge morale naturale (che può essere conosciuta dalla ragione umana) nei Dieci Comandamenti: *«I Comandamenti (...) sono destinati a tutelare il “bene” della persona, immagine di Dio, mediante la protezione dei suoi “beni”»*.^[5] Dice il Signore: *«Se Mi amerete, osserverete i Miei Comandamenti»* (Gv 16,15). Dunque, è possibile aiutare veramente il prossimo, ma solo all'interno di un ordine morale oggettivo e solo con grande sforzo e con l'aiuto della Grazia di Dio.^[6]

Senza la Grazia non può esserci vera solidarietà fra gli uomini, perché gli uomini non riescono a rimanere stabilmente nella conoscenza di tutti i Comandamenti e non riescono a perseverare nello sforzo di combattere contro il male. Il primo Comandamento è: *«Amerai il Signore Dio tuo, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente. Questo è il massimo e primo comandamento»* (Mt 22,37-38). Il secondo comandamento è quello dell'amore per il prossimo: *«Amerai il prossimo tuo come te stesso»* (Mt 22,39). Quindi Gesù insegna che, per amare gli altri, bisogna prima amare se stessi, ma per amare se stessi bisogna amare Dio al di sopra di se stessi: *«Chi ama il padre o la madre più di Me, non è degno di Me; (...) e chi ama il figlio o la figlia più di Me, non è degno di Me (...); chi avrà perduto la sua vita per amore Mio, la ritroverà»* (Mt 10,37-39). La carità è la virtù cristiana che ci fa amare Dio al di sopra di

ogni cosa e il prossimo per amore di Dio. Dio, infatti, non ci comanda di amare il fratello solo per amore del fratello (che sarebbe filantropia), ma ci comanda di amare il fratello per amore di Dio. L'amore cristiano per il fratello è un «(...) *amore (che) viene da Dio e va a Dio*».^[7] Il semplice amore umano, invece, viene solo dall'uomo e va all'uomo, ma è proprio l'assenza di Dio la causa di tutti i mali: dice il Concilio Vaticano II che «*la creatura senza il Creatore svanisce*».^[8] L'esclusione di Dio produce la morte dell'uomo (il peccato dei nostri progenitori), provoca la divisione tra i fratelli (Caino uccide Abele). L'esclusione di Dio dalla società, nell'episodio di Babele, provoca la distruzione della società stessa.^[9]

Il semplice amore umano, che nasce dalla fratellanza senza Dio, finisce per ridursi ad un amore di concupiscenza, che tiene legati gli uomini in vista di una reciproca utilità od un reciproco piacere ed esso ha fine quando si esaurisce il proprio tornaconto. La fraternità illuministica non è la solidarietà all'interno di un ordine morale naturale, ma un istinto collettivistico puramente animale, una generica tendenza ad essere solidali che finisce per essere posta al servizio delle passioni disordinate e delle ideologie che nascono da queste passioni.

[4-continua]

[1] *Libertà cristiana e liberazione*, istruzione della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, S. Paolo, Milano 1986, n. 10;

[2] *ivi* n. 19;

[3] *ivi* n. 26;

[4] Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, n. 84;

[5] *ivi* n. 13;

[6] *Gaudium et spes*, n. 25;

[7] *Libertà cristiana e liberazione*, op. cit., n. 68;

[8] *Gaudium et Spes*, n. 36;

[9] cfr. Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et paenitentia*, n. 15 e 16;

L'ESORCISMO

di Buonaventura

Narrano gli storici che il Cardinale Camillo Borghese prima di essere eletto Papa ebbe frequenti approcci con Leonardo Donato, ambasciatore della Repubblica di Venezia presso la Santa Sede. Al termine di uno di questi incontri, velato da un comprensibile disappunto per la pretesa della città lagunare di rivendicare diritti politici a spese del Papato, i due si lasciarono col proposito di ostentare in futuro lo spessore della loro autorevolezza. «*Se io fossi Papa alla prima occasione vi scomunicarei*», disse il cardinale. E l'altro: «*Se io fossi Doge mi riderai dalla vostra scomunica*». Successe, infatti, che l'uno fu Papa e l'altro Doge e tutti e due mantennero le rispettive promesse.

L'irrigidimento dei rapporti tra il Papato e la Repubblica di Venezia furono regolati con fermezza e sanzionati proprio dalla scomunica emessa da Camillo Borghese, divenuto Papa col nome di Paolo V. Questi per arginare il focolaio politico-religioso tendente a favorire, tra l'altro, l'espandersi del protestantesimo, revocò l'interdetto comminato a Venezia, ormai decisa a perseguire una linea più flessibile rispetto a quella propugnata per conseguire l'autonomia del potere politico da quello religioso. Tutto questo succedeva nei primi anni del Pontificato di Paolo V eletto nel 1605. Egli discendeva dall'illustre famiglia Borghese e diede prova della sua sensibilità religiosa ed artistica spendendo ogni energia per la diffusione del Vangelo, suggellando la suprema autorità papale con munifiche opere e splendidi monumenti. Oggi chi si sofferma davanti alla Basilica di San Pietro nota sul fregio del cornicione una iscrizione latina a caratteri cubitali la quale dichiara che Paolo V fece costruire la facciata in onore degli Apostoli e precisa la data del

completamento dei lavori avvenuto nel 1614. Il progetto iniziale fu modificato col prolungamento della navata centrale e conseguentemente con l'avanzamento della facciata che, purtroppo, ha limitato la veduta della grandiosa cupola che si può ammirare allontanandosi dalla facciata e tutto questo contro il progetto del Bramante e di Michelangelo i quali volevano che la cupola capeggiasse, formando un tutt'uno con la facciata maestosa. Per portare a termine la Basilica lavorarono senza sosta 700 operai; la realizzazione dell'opera grandiosa aveva spinto Papa Clemente VIII a costituire la "Congregazione della Reverenda Fabbrica di San Pietro". Paolo V ha il merito di aver completato i lavori della Basilica, ma non avrà la possibilità di consacrarla, cosa questa che sarà fatta sette anni dopo la sua morte. Anche la Sagrestia, degna del primo tempio del mondo, sarà costruita nel 1776 da Pio VI per l'iperbolica somma di circa cinque milioni.

Dalla Basilica di Costantino, costruita da Massenzio nel 311 e poi dedicata dal Senato a Costantino, fu estratta una delle colonne sulla cui sommità Paolo V fece collocare la statua di bronzo della Vergine dopo averla posta in piazza S. Maria Maggiore, mentre nella Basilica di Santa Maria Maggiore si trova la cappella Borghese o Paolina perché costruita dallo stesso Papa. Altre chiese furono costruite insieme a strade, acquedotti, fontane. Tra le tante opere idriche realizzate da questo Papa c'è quella che convogliava le acque del lago di Bracciano in una delle più grandiose fontane di Roma, che prese il nome di "acqua Paola". Oltre al palazzo Borghese sull'omonima strada, fu costruita dal nipote del Papa, Card. Scipione Borghese, la celebre villa Borghese. Il Pontificato di Paolo V fu fecondo sul piano temporale, perché abbellendo la città accrebbe anche lo splendore del Papato, mentre su quello spirituale sviluppò tutti i rami della vita cristiana e religiosa, perché incrementò l'orientamento claustrale, favorì la crescita delle Congregazioni e degli Ordini religiosi come i Teatini, i Camilliani, i Cappuccini,

abolì gli abusi e soppresse privilegi, promosse la vita parrocchiale ed il fervore spirituale. A lui va il merito di aver costituito una commissione di cardinali per portare a compimento il Rituale Romano (1614), nel cui testo c'è un capitolo dedicato al Sacramentale dell'esorcismo che ha avuto larga diffusione ed è giunto inalterato sino ai giorni nostri. Solo nel 1999 è stato revisionato e pubblicato in forma aggiornata, mentre poco più di un mese fa è apparso tradotto dal latino. Se il presente aggiornamento è frutto di riforme che hanno modificato tanti aspetti della liturgia postconciliare, lo zelo riformatore che animò le iniziative di Paolo V fu improntato ai rigidi principi tridentini ai quali si ispirò senza contrariare i decreti della Riforma. Le armi spirituali possedute dalla Chiesa per combattere il demone avvalorano la sua presenza e la sua azione, che può essere neutralizzata solo se si è membra sane ed attive del Corpo di Cristo.

Nell'Antico Testamento sono frequenti i riferimenti riguardanti l'esistenza del diavolo che, specie tra i pagani, operava devastazioni spaventose, in parte dovute anche alla dedizione che costoro gli tributavano, tanto che San Paolo, nella lettera ai Corinti, osserva che: «*Ciò che sacrificano è sacrificato ai demoni*» (1Cor 10,20). La sua azione spesso causava tormenti fisici e malattie: anche nel Vangelo la testimonianza degli indemoniati guariti fa capire i travagli che satana causa nel corpo e nell'anima delle creature. Gesù diverse volte parla del diavolo; oltre a parlarne ne fa direttamente esperienza lasciandogli la facoltà di tentarlo. Lo definisce principe di questo mondo, perché regna sugli uomini ed è capace di entrare nel loro intimo e possederli. Gesù, però, ha potere su di lui e questo potere lo concede anche ai discepoli: «*Vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni come pure sopra qualunque potenza del nemico*» (Lc 10,19). Anche negli Atti degli Apostoli sono narrati fatti riguardanti l'espulsione di demoni: «*Da molti indemoniati se ne partivano gli spiriti impuri mandando alte*

grida» (At 8,7). L'influenza del maligno, quindi, è evidente e non va negata, ma non va nemmeno esagerata, perché egli è causa del nostro male in modo indiretto, in quanto non può costringerci a peccare senza la nostra volontà. Bisogna anche dire che non tutte le tentazioni provengono dal diavolo, poiché esse possono avere origine anche dal mondo e dalla carne. Gesù, che ha vinto il demonio, non solo ha svelato la sua vera natura, ma ha anche donato i mezzi per combatterlo e liberarsi dalla sua azione perversa. Si è liberi dal demonio nella misura in cui siamo in grado di non peccare.

Generalmente la liberazione dal demonio e dalla sua influenza è dovuta allo sforzo ascetico personale. In caso di ossessione, possessione e infestazione è necessario ricorrere al Sacramentale dell'esorcismo secondo l'insegnamento di Gesù, che conferì agli Apostoli, ai discepoli e conseguentemente alla Chiesa il potere sui diavoli: «*Nel Mio nome scacceranno i demoni*» (Mc 16,17). L'uso dell'esorcismo è antichissimo, era largamente praticato dai primi cristiani e verso la metà del III secolo assunse la funzione di ordine ecclesiastico chiamato Esorcistato, avente il compito di esorcizzare i catecumeni prima del Battesimo. Tale esercizio, che naturalmente non fu esente da abusi, in futuro sarà regolato secondo la formula del Rituale Romano. Dietro speciale autorizzazione del Vescovo, l'incaricato, che sarà un sacerdote, può esorcizzare ma dovrà essere in possesso di prudenza, pietà ed integrità di vita. Egli è tenuto ad accertarsi che il soggetto sia realmente posseduto dal demonio. L'esorcismo si applica anche nei riti riguardanti il Battesimo, la benedizione dell'acqua, dell'olio, delle campane e la consacrazione di chiese. Sin dalle origini nel rito esorcistico erano presenti due elementi: la preghiera a Cristo, per implorare l'aiuto per il posseduto, ed un comando esplicito, rivolto al maligno nel nome di Gesù, per abbandonare l'infestato. I demoni hanno orrore dei ministri di Dio di cui conoscono la forza e l'efficacia del ministero; infatti, alla vista del segno di

Croce, alla invocazione del Nome di Gesù o di altre formule simili, fuggono. Come si è detto il Sacramentale dell'esorcismo richiede la santità del ministro di Dio e la particolare circospezione per evitare inconvenienti e scandali tra i fedeli. L'esorcismo può essere praticato non solo ai fedeli, ma anche agli atei e scomunicati. Il sacerdote deve accertarsi che la persona non sia affetta da malattia di natura psichica, deve riscontrare i segni dell'ossessione che possono essere: il parlare e capire lingue sconosciute, conoscere e scoprire cose distanti, mostrare una forza fisica al di sopra della propria età e condizione. Egli comanderà allo spirito immondo di tacere e di rispondere soltanto alle interrogazioni e riporrà tutta la fiducia nel buon esito dell'azione, preparandosi con la confessione, proponendosi il digiuno e la preghiera almeno un giorno prima.

Il nuovo Rituale, pubblicato – come abbiamo detto – nel 1999, è stato accolto favorevolmente. La gran parte sostiene che dia una risposta completa alle più svariate situazioni ed a quanti sono dediti al ministero dell'Esorcistato. Molti interrogativi, al contrario, ha suscitato in alcuni studiosi, in particolare in don Gabriele Amorth, esorcista della diocesi di Roma, che nel programma nazionale di Radio 1 (ore 11 del 17 marzo u.s.) ha ribadito le sue critiche già formulate sin dalla pubblicazione del nuovo rituale. Non si vuol dar credito a chi sostiene che mutare un rito valido per quattro secoli sia stato uno scherzo di satana. Non si può non dar credito a chi asserisce che l'esorcismo non può essere difforme dai disegni di Dio. Questo è possibile verificano sempre che il Signore consenta al despota dell'inferno di sottostare alla volontà del ministro di Dio. Ma qui siamo nell'ambito della santità, la stessa che il Signore esige da chi si accosta al Sacramentale dell'esorcismo. I Santi hanno vinto il demonio con i mezzi donati da Dio e con la forza della loro intercessione.

IL MIRACOLO EUCARISTICO DI LANCIANO [1]

di G.M.

Di miracoli eucaristici a Lanciano (Chieti) se ne verificarono due, anche se il secondo, che ebbe luogo nel 1273, è più noto come “Miracolo Eucaristico di Offida”. Noi qui ci interesseremo di ambedue i miracoli, ma particolarmente del primo, che, anche in ordine di tempo, ha un primato fra gli altri miracoli eucaristici del mondo intero ormai ben noti. Questo primo miracolo, infatti, si verificò nel secolo VIII, come dire mille- duecento anni or sono. Ecco come si svolsero i fatti.

In un giorno non identificato, un sacerdote basiliano stava celebrando il S. Sacrificio secondo il rito latino, nella chiesa dei Santi Legonziano e Domiziano, protomartiri della Chiesa teatina. Questa chiesa si trovava a tre chilometri dalla cittadina, ma, quando Lanciano fu distrutta da Pipino, essa fu riedificata attorno alla nostra chiesa, che così si venne a trovare nel centro della nuova Lanciano. Ora, dopo la consacrazione, il sacerdote dubitò della presenza reale, ed ecco che l’Ostia si convertì in carne, e il Vino si convertì in sangue, che successivamente, raggrumandosi, si divise in cinque piccoli globi irregolari, cioè diversi per forma e per grandezza. Lì per lì il sacerdote cercò di nascondere il portentoso, ma poi, vinto dall’emozione, lo manifestò ai fedeli presenti.

Com’era da prevedersi, la notizia si sparse in un baleno. Oggi, a distanza di ben dodici secoli, le Sante Reliquie si sono mantenute intatte: l’Ostia tramutata in Carne ha le dimensioni dell’Ostia magna e ha un’apparenza fibrosa, di colore bruno, che diventa roseo se viene illuminata da dietro. L’Ostia presenta l’aspetto di un anello, avente la parte esterna ben delineata e

quella interna sfrangiata; i diametri maggiori del tessuto esterno sono di mm 55 e 60, mentre quelli interni variano da mm 17 a mm 35. La zona più esterna del tessuto carneo presenta alcuni piccoli fori a successione pressoché ordinata: il che fa pensare che l'Ostia di Carne a un certo momento fu cucita su un tessuto di stoffa. Il Sangue, contenuto in un calice di cristallo, presenta un colore terreo e si compone di cinque globetti raggruppati, il cui peso complessivo è di gr 16,505. Il Vino trasformato in Sangue è collocato in un calice di cristallo, munito di un coperchio anch'esso di cristallo: il tutto è sistemato alla base dell'Ostensorio e fa corpo con esso. Due angeli d'argento in atteggiamento estatico sostengono un cartiglio svolazzante in oro che reca incise le parole: «*Tantum ergo Sacramentum, veneremur cernui*»; tra la raggèra d'argento e il calice di cristallo, in un mirabile intreccio, dietro testine di angeli, si notano i simboli della Passione. Certo, non è possibile azzardare alcuna affermazione seria sulla presenza reale del Signore nelle **attuali** specie eucaristiche; rimane però la presenza reale del prodigio. Nel corso della nostra relazione, per semplificare le cose, parleremo sempre delle "Sante Reliquie" del Miracolo Eucaristico di Lanciano.

Quando i Basiliani lasciarono Lanciano sulla fine del secolo XII, abbandonarono anche la chiesa di San Legonziano, la quale passò ai Benedettini, che inizialmente ne fecero una dipendenza del monastero di San Giovanni in Venere. Ma, ai Benedettini sottentrarono ben presto, e ciò fin dal 1252, i Padri Conventuali, i quali, sulla vecchia chiesa, fatiscente anche a motivo dei terremoti, ne costruirono un'altra, in cui fusero con mirabile arte elementi romanici e gotici, e la dedicarono a San Francesco (1258). A costruzione ultimata, trasportarono le SS. Reliquie del Miracolo Eucaristico dalla Chiesa inferiore a quella superiore. Poi, col passare degli anni, anche allo scopo di ren-

dere più sicuro il possesso della Chiesa di San Francesco, depositaria delle Reliquie del Miracolo Eucaristico, fecero rogare un atto notarile nel 1684.¹ Conventuali rimasero fedeli custodi del “Miracolo” fino al 1809, quando ne furono allontanati per le note leggi eversive della soppressione degli Ordini Religiosi. Vi torneranno solennemente dopo circa 150 anni, esattamente il 21 Giugno 1953, grazie all’interessamento dell’Arcivescovo di Lanciano, Mons. Luciano Migliorini.

Intanto, le Sante Reliquie fino al 1258 furono conservate in un reliquiario d’avorio; nel 1258 furono poste al lato destro dell’altare maggiore in un apposito tabernacolo. Nel 1566, per timore delle orde saracene, il “Miracolo” fu nascosto in una cappellina alta e stretta e fors’anche murata. Nel 1636, cessato il pericolo saraceno, le Sante Reliquie furono collocate in una degna Cappella, fatta costruire a sue spese, dal nobiluomo Giovanni Antonio Valsecca; le medesime Sante Reliquie furono chiuse in un apposito Reliquiario munito di quattro chiavi, di cui la più importante doveva essere custodita dal P. Guardiano. Nel 1903, riconoscendosi inadatta la Cappella Valsecca, fu costruito un sontuoso altare su iniziativa dell’Arcivescovo Mons. Petrarca e col generoso contributo dei fedeli. Il sontuoso altare — opera della Ditta Rocca di Carrara — presenta due angeli adoratori e due statue simboleggianti la Fede e la Carità. L’inaugurazione del nuovo altare fu solennissima e avvenne alla presenza di quasi tutti i Vescovi della regione abruzzese; in detta circostanza il Maestro Lorenzo Perosi diresse due audizioni del suo celebre Oratorio “La Risurrezione di Cristo”. Altri abbellimenti dell’altare si ebbero ad opera e per la pietà di Don Vallega e del Can. Valentini e di altri, e per l’apporto artistico del Prof. Scivo e dell’Arch. Lora. Dietro l’altare del “Miracolo”, nel 1920, fu realizzata una scala a chiocciola, che nel 1958 verrà sostituita da un’altra scala divisa in due

settori per rendere più facile e più ordinata la salita e la discesa per e dal Tabernacolo delle SS. Reliquie. L'Ostensorio-Reliquiario in argento cesellato e oro fu eseguito a spese del Can. Domenico Coli nel 1713. L'Ostia mutata in carne è collocata fra due cristalli rotondi del diametro di mm 69 circondati da una raggèra circolare che si diparte da un nimbo di nuvolette cesellate.

L'atteggiamento dell'Autorità ecclesiastica riguardo alle Sacre Reliquie si è manifestato in modo particolare nelle diverse ricognizioni. Noi citeremo le più importanti. La prima, che si conosca in tutti i particolari, è quella del 1574, ad opera di Mons. Rodriguez, allorché si constatò che i cinque globetti di sangue raggrumato avevano lo stesso peso sia presi singolarmente che tutti insieme. Altra ricognizione ebbe luogo nel 1637 in occasione della traslazione delle Sacre Reliquie nella Cappella Valsecca. Una terza ricognizione importante fu quella del 1770, allorché Mons. Gervasone volle ripulire il Reliquiario: in questa circostanza, l'Ostia mutata in Carne fu mantenuta per qualche tempo fuori dal Reliquiario a diretto contatto con l'aria: si potè così constatare la perfetta conservazione della Carne, come pure del Sangue. Altra ragguardevole ricognizione fu quella eseguita nel 1886 dal dotto gesuita P. Sanna Solaro, per conto dell'Arcivescovo Mons. Petrarca. In occasione di quest'ultima ricognizione si espresse anche il voto di un monumentale altare con trono per una migliore conservazione e venerazione del "Miracolo".

[1-continua]

LEGGE NATURALE, DIVINA, SOCIALE

di Nicola Di Carlo

Per legge morale naturale i teologi intendono quel complesso di norme che l'uomo trae dalla sua natura, ossia dalla natura razionale e quindi dalla sua essenza che è l'anima. Pertanto, ogni atto che egli compie è ritenuto morale o immorale a seconda che sia conforme o meno a tale legge che San Tommaso definisce: «*Una certa regola o misura secondo la quale l'uomo è indotto ad agire o ad astenersi dall'agire*». La disponibilità con cui l'uomo opera una scelta fa intendere che la norma non sia vincolante; in realtà essa impegna ad obbedire non attraverso una costrizione, ma mediante un obbligo che induce all'osservanza di un principio per un interesse positivo. Contrariamente agli animali che seguono l'istinto, l'uomo, per conseguire fini naturali e soprannaturali, usa mezzi adeguati alla natura di essere razionale. Provvede, ad esempio, all'autoconservazione e questa necessità finisce per essere un obbligo morale allo stesso modo dell'altra norma mediante la quale fa il bene, pur avendo la facoltà di fare il male.

Simili obblighi, connaturati alla legge morale, non negano la libertà, poiché pervadono i desideri e le necessità che inducono l'uomo «*ad agire o ad astenersi dall'agire*» in base al discernimento che scaturisce dall'anima razionale che propone sempre il suo bene. Infatti, pur sapendo di essere libero di suicidarsi, egli si astiene dal farlo, perché sa che il suicidio è in contrasto con la legge morale che induce a mobilitare ogni energia per la conservazione della vita. Sotto questo aspetto la legge ha la sua universalità, perché è comune a tutti gli uomini, ed ha valore assoluto, perché il giudizio della coscienza di

ogni individuo è applicato, in concreto, allo stesso modo da tutti sulla liceità o meno di una determinata azione. Il divieto di uccidere e la repulsione per il sangue preservano dall'infrangere la legge morale più del divieto che impone la legge civile, poiché obbliga l'uomo ad astenersi dal nuocere, anche facendo a meno dell'intervento di una legislazione o di un legislatore esterno. Prima del peccato originale i progenitori vivevano lo stato soprannaturale; la colpa ha creato nell'uomo un disordine interiore, arginato dalla legge morale ma acuito dalla concupiscenza, divenuta il motore di tutte le passioni disordinate. Il rimorso del male fatto o la coscienza che spinge al bene sono elementi che, insieme alle inclinazioni intellettuali, spirituali, religiose (con relativi riti e sacrifici), alla conservazione del proprio essere, alla moltiplicazione della specie, alla legittima difesa, al nutrimento, attestano l'esistenza della legge morale insita nell'uomo che non si può soffocare.

San Paolo, nella lettera ai Romani, afferma che i pagani hanno coscienza dell'esistenza di una legge scritta nei loro cuori che possono conoscere con la ragione, pur non avendo consapevolezza della rivelazione. Del resto il concetto di società, di famiglia, di Stato, di fraternità, di solidarietà, fa leva sull'elemento morale naturale comune a tutti gli esseri in quanto legge interiore, ossia innata, ed è in grado di regolare ogni atto umano. Quando nell'Antico Testamento constatiamo fatti che contrariano la legge morale naturale come l'uccisione in massa di popoli, la poligamia o il divorzio, non dobbiamo meravigliarci, poiché simili misfatti venivano tollerati dal Dio Jahvé per evitare un male peggiore al popolo prediletto. La legge naturale è il substrato sul quale poggia la legge Mosaica che Gesù eleva a virtù. Infatti la Sua Dottrina, oltre a sanare le conseguenze del peccato originale, addita il binario sul quale deve incamminarsi l'uomo per interiorizzare i Dieci Comanda-

menti che gli Ebrei osservavano più per timore che per convinzione. Pertanto la legge di Mosè, che riafferma la morale naturale, conquista il cuore dei seguaci di Gesù ed Egli conferma la validità della stessa legge che non è «*venuto ad abolire ma a completare*» (Mt 5,17). Del resto alcune leggi riguardanti, ad esempio, la lapidazione, i sacrifici e le cerimonie scompariranno dal rituale ebraico, mentre qualche disposizione sarà momentaneamente tollerata dagli Apostoli per non rendere troppo drastico ai Giudei convertiti al cristianesimo il distacco dalla religione ebraica.

La legge Mosaica, quindi, fu una legge esteriore che coartava la volontà e si adattava alla mentalità del popolo ebraico, ma era imperfetta rispetto alla Legge di Gesù che ribalta norme e consuetudini consentite, come si è detto, per evitare guai peggiori, come nel caso della legge del taglione o del divorzio: «*Vi è stato permesso di ripudiare le vostre mogli a causa della vostra durezza di cuore*» (Mt 19,8). Con la Dottrina di Gesù la legge morale raggiunge la perfezione, perché con la Grazia santificante, con le virtù cristiane, con l'aiuto dello Spirito Santo l'uomo può vivere la vita Sacramentale e santificarsi, Abbiamo detto che la legge morale naturale è il presupposto della legge Evangelica, frutto della realtà soprannaturale perché la luce della Grazia guida il cristiano a tradurre in pratica le inclinazioni positive con le virtù della Fede e della Speranza, perfezionate dal comandamento della Carità. Pertanto, il dovere di ricevere il Battesimo e l'Eucarestia implica la conversione del cuore che è il punto focale della vita cristiana. Non va dimenticato che la legge Evangelica armonizza la Grazia creatrice e quella redentrice, valorizzando la realtà del Corpo Mistico, in quanto Cristo è fonte di Vita Eterna. Come si vede l'osservanza dei Dieci Comandamenti non è più formale, ma induce all'imitazione di Gesù e, quindi, alla realizzazione del-

la vita di perfezione coronata dall'effusione Trinitaria nell'anima. È necessario riflettere anche sull'incidenza che la legge civile ha sul comportamento dell'uomo, dal momento che anch'essa proviene dalla legge naturale e soprannaturale, in quanto operante per il bene spirituale e sociale dei cittadini. L'autorità, in una società democraticamente strutturata, ha per fondamento la legge morale, senza la quale non si può con giustizia conseguire il bene comune. Ci asteniamo dal sottolineare gli abusi dell'autorità con i risvolti dispotici e conveniamo sulla fondatezza della legge civile, senza la quale l'anarchia nella società renderebbe insostenibile la convivenza, per cui non solo è necessario sottostare alla legge, come in effetti ha fatto la famiglia di Nazareth, ma è importante che essa si uniformi a quella soprannaturale, perché la mancata uniformità crea disordini e compromette la giustizia e il bene comune.

Un governo a sovranità popolare che intende soddisfare le esigenze ed il progresso democratico nella società, ma che rispecchia una volontà che proietta nello scenario legislativo principi moralmente evanescenti o del tutto assenti, è espressione di un falso affidamento alla saggezza di norme di giustizia. Di smarrimenti e travagli ne potremmo citare diversi, i più eclatanti riguardano le legislazioni sul divorzio e l'aborto. Il cristiano sa che la legge umana impegna la coscienza, perché la realizzazione del bene comune comporta l'osservanza della legge di Dio a cui nessuno può sottrarsi, in quanto la moralità pubblica ha la sua efficacia se scaturisce da quella privata ed intima, che va salvaguardata con l'esercizio delle virtù cristiane, le quali forniscono i mezzi affinché la persona e la società possano svilupparsi sul piano naturale e soprannaturale. Inoltre, i fautori della legge non devono assicurare solo la promozione sociale, ma operare per il trionfo del Regno di Cristo sulla terra, concetto questo piuttosto indigesto ai legislatori atei.

Un discorso a parte meriterebbe l'obbedienza all' 'autorità in quanto partecipazione dell' autorità stessa di Dio secondo la chiarificazione che ne dà S. Paolo quando asserisce: «*L' autorità è ministra di Dio per il tuo bene*» (Rm 13,3-4) e di questo argomento ci siamo occupati nel numero di settembre 2001 del nostro Bollettino.

L'obbedienza ad una legge che abbia lacune o sia imperfetta, ma che non contrasti la legge morale, è tollerata, per il fatto che assimila a Cristo che si sottomise a tutte le ingiustizie subite nel corso della Sua vita terrena, mentre la legge che si ispira alle Verità Evangeliche assicura la giustizia e l'onestà ed ha ripercussione sulla convivenza sociale in quanto, valorizzando la coscienza dei cittadini e dei governanti, instaura la pacifica armonia tra il potere temporale e spirituale. In base a ciò la stessa legge sociale più che coartare diviene un mezzo a cui si aderisce spontaneamente senza che il timore della pena faccia da deterrente per evitare il male nella società. Senza dubbio l'obbedienza all' autorità, spesso rappresentata da uomini indegni e senza fede, va realizzata riflettendo sulla natura dell' uomo e sulle imperfezioni delle leggi umane, malgrado tutto ciò sia causa di una forte lacerazione interna; questo, però, fa parte della croce che Cristo non risparmia ai Suoi figli, avendo Lui stesso portata per primo.

IL CANTICO DEI CANTICI

di G.M.

Il Cantico dei Cantici o “Cantico per eccellenza” è uno dei libri più belli – anche *se* tra i più difficili – della Sacra Scrittura. È dunque un libro ispirato, è Parola di Dio. Esso è un dramma lirico-allegorico infiorato di elementi decorativi propri della parola. È un dramma lirico, cioè un susseguirsi di scene liriche, sentimentali, che si svolgono in un giorno e mezzo circa e che intendono pervenire a un punto ben determinato e preciso che, come vedremo, è la vittoria dell’amore. È un dramma allegorico nel senso che, sotto parole, immagini, personaggi, bisogna intendere significati diversi da quelli normali o comuni. “Allegoria” deriva dal greco “allà-agorèuo” (dico altre cose), cioè mentre dico una cosa, ne intendo un’altra. Per esempio, quando Gesù dice: «*Io sono la vite vera, il Padre Mio ne è l’agricoltore*» (Gv XIV, 1), vuol dire: «*In Me c’è la Grazia che, come linfa vitale, permea le anime: questa Grazia è coltivata dal Padre Mio*».

La parabola, diversamente dall’allegoria, è una comparazione allungata, cioè una immagine o un fatto fittizio, anche se reale, che viene messo a confronto con una realtà vera e propria. Per esempio, questa immagine ideale trova similitudine o riscontro in quest’altra. Non usiamo di proposito il termine “similitudine” perché mentre questa si esprime con un semplice paragone, la parabola, invece, ha diversi elementi i quali, anche se non tutti, devono trovare riscontro nella realtà. Si pensi, ad esempio, alla parabola del figliol prodigo: molti elementi di questa parabola trovano la loro giusta applicazione nella realtà, ma alcuni elementi sono del tutto decorativi, quindi, stando sempre al valore della parabola, non è assolutamente possibile stabilire un rapporto preciso tra tutti e singoli gli elementi narrati nella parabola (la

casa, i servi, il cibo, il vestito, ecc.) e la realtà. Presso i Semiti l'allegoria non è ben definita, ma sconfinava spesso nella parabola, perciò certi elementi decorativi non hanno alcun senso superiore, a meno che non si voglia cadere nel ridicolo. Il "Cantico dei Cantici" è dunque un'allegoria con diversi elementi parabolici, espressi nella forma di un dramma lirico-morale.

Un elemento importantissimo per capire il "Cantico" è dato dal tempo in cui esso fu scritto. Il "Cantico" nacque al tempo del ritorno dall'esilio. Per capire poi questo dramma è necessario dividerlo in quadri e scene; a tal fine ci saranno di valido aiuto il cambiamento di soggetto e di tono che ci lasceranno intuire sulla scena la presenza o la voce di un determinato personaggio. Tutto lascia intuire che le scene si svolgano nel parco d'una residenza di campagna del re Salomone, alle falde del Libano. Il parco è cinto di griglie e dal parco si può scorgere attraverso le griglie stesse quanto avviene fuori. Chi sta fuori può vedere quanto avviene dentro. Tra le figlie di Gerusalemme (donne illustri del gineceo regale) c'è la pastorella Sulamite. Lo sposo della Sulamite sta fuori e spia il momento di poterle parlare e indurla a restargli fedele. Lo sfondo scenico rappresenta così l'immagine della terra d'esilio in cui si trova Israele (la Sulamite), soggetto alle seduzioni dell'idolatria (le figlie di Gerusalemme sono così dette perché Salomone introdusse molte donne pagane nel suo palazzo Sito nella Città Santa, facendole purtroppo sue mogli e pervertendo così il suo cuore). Questo schema lascia con chiarezza intravedere la trama. Sembra di trovarci dinanzi a "opinioni vere" come direbbe Platone. Tanto più che ci sembra ritrovare nel nostro "Cantico" la famosa unità d'azione, di luogo e di tempo (un giorno e mezzo circa). È facile capire quando i personaggi entrano ed escono.

La pastorella del "Cantico", come si è detto, è simbolo della nazione israelita che si trova in esilio ma che pensa al suo Dio, che è per lei più che sposo, è il "Diletto". Pensa al Tempio lontano e anela ardentemente di poter tornare in patria per riunirsi

definitivamente col suo “Diletto”. La pastorella (Israele), dunque, manifesta il suo amore per lo sposo assente (Dio) e riconosce di essere “bruna” e “disprezzata dai suoi fratelli”. Il colore bruno della pelle designa molto bene che la pastorella non abita più nella sua casa ma più o meno in capanne e all’aperto (in esilio). I fratelli della pastorella la sdegnano perché innamorata del “Diletto” (i popoli confinanti con Israele, collaboratori degli Assiri e dei Babilonesi, sdegnarono Israele perché era rimasto fedele al suo Pastore, cioè a Jahvé).

Dinanzi alla tentazione del “seduttore” che la saluta con immagini mirabolanti e le suggerisce di andare a vivere con lui in un palazzo principesco, la pastorella (Israele) pensa nuovamente allo sposo lontano e, quasi vedendolo dinanzi, non solo ne canta le lodi ma Gli dice chiaramente che, alla reggia principesca, preferisce vivere con Lui anche in un povero chiosco di semplici frasche, e poi si paragona a fiorellini di campo, esattamente al narciso e al giglio, simboli rispettivamente dell’umiltà e della purezza. La pastorella non è contenta ancora, sente il bisogno di svelare il suo amore alle “figlie di Gerusalemme” (nazioni pagane imparentatesi con Salomone) e immagina l’amplesso del “Diletto”.

Si tratta, dunque, di scene eminentemente drammatiche che intendono arrivare a un punto ben determinato e preciso. Solo che non è un dramma scritto per essere recitato, ma un dramma scritto per essere meditato, né più né meno come il libro di Giobbe. D’altra parte si sa bene che gli Ebrei erano ostili alle rappresentazioni e, quando qualche volta esse ebbero luogo (cfr. 2 Mac IV, 12-15), ne rimasero scandalizzati. Il fine di tutto il dramma è la vittoria dell’amore sugli ostacoli che si frappongono all’unione di Dio col Suo popolo e di Cristo con la Sua Chiesa o con un membro della medesima.

INDICE

DILEZIONE E DELAZIONE	1
SAN BENEDETTO LA RONDINE... [1]	5
DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE	
ALLA DEMOCRAZIA TOTALITARIA [4]	8
L'ESORCISMO	11
IL MIRACOLO EUCARISTICO	
DI LANCIANO [1]	16
LEGGE NATURALE, DIVINA, SOCIALE	20
IL CANTICO DEI CANTICI	25